

Il capo dello Stato a Vienna a quattro giorni dalla fine della difficilissima trattativa firmata in extremis dai 27

«È risorta la tendenza a ridurre il processo di integrazione a una semplice rete intergovernativa»

Napolitano deluso dal compromesso Ue

Il presidente insoddisfatto del negoziato sul Trattato: «A Bruxelles hanno ceduto alla pressione di una minoranza. L'Europa a due velocità è una strada obbligata, bastano nove Paesi per procedere»

di Vincenzo Vasile inviato a Vienna / Segue dalla prima

IL PRESIDENTE ITALIANO dà l'impressione di considerare la parte vuota, però, piuttosto prevalente, e qui il suo discorso prende il tono di una requisitoria, che acquista una nuance di rimprovero nei confronti di chi - palazzo Chigi? - forse non ha gestito in

maniera soddisfacente la partita: «Sono emerse riserve gravi sul ruolo dell'Europa come soggetto politico, meschini ripiegamenti sul passato, visioni riduttive della prospettiva da perseguire. È stato messo in questione il risultato di anni di dibattito e di elaborazione, quale era il Trattato costituzionale sottoscritto nel 2004».

Eppure è passato poco più di un mese da quel summit di mezzo governo sul Colle, convocato dallo stesso Napolitano. Nero su bianco era stato lasciato agli atti che veniva «confermata la determinazione dell'Italia», in linea con la «tradizionale e condivisa posizione» fortemente europeista del nostro paese, di «sostenere l'esigenza di recepire integralmente in un Trattato, sia pure semplificato, le innovazioni istituzionali e i meccanismi rafforzati di funzionamento delle istituzioni europee contenuti nel Trattato di Roma». Era il 16 maggio. A Bruxelles si poteva fare di più? L'analisi di Napolitano è molto severa, anche se si sofferma sui risultati e sulle prospettive future. In serata in occasione del brindisi al pranzo di Stato, il presidente italiano rileva almeno tre gravissimi passi indietro fatti dal gambero europeo: 1) Anche se si è superata l'impos-

«Sono emerse riserve gravi sul ruolo dell'Europa come soggetto politico»

GERUSALEMME

Aspetta un bimbo la moglie del killer di Rabin

GERUSALEMME Aspetta un figlio Larissa Trimobler, moglie di Yigal Amir, l'estremista di destra che il 4 novembre 1995, al termine di un comizio a Tel Aviv, riuscì ad avvicinare l'allora premier israeliano Yitzhak Rabin e lo assassinò a colpi di pistola. Lo riferisce il quotidiano «Yedioth Ahronoth», che riprende precedenti indiscrezioni per confermarle citando fonti della famiglia dell'omicida, secondo cui il bimbo dovrebbe vedere la luce già in estate. I due, che si conoscevano da assai prima del delitto; lei lasciò il primo marito, con il quale aveva avuto 4 figli, e nell'agosto 2004 si sposarono per procura. Nonostante la strenua opposizione dello Shin Bet, Amir è riuscito a ottenere il riconoscimento dei diritti coniugali, e la consorte ha così potuto cominciare a fargli visita in maniera più «intima».



Il presidente italiano Giorgio Napolitano e quello austriaco Heinz Fischer durante l'incontro di Vienna. Foto di Robert Jaeger/Ansa-Epa

se istituzionale durata due anni, «si è pagato il prezzo di una frammentazione e di un impoverimento del Trattato»; 2) «È stato messo in questione lo spirito, e con esso il metodo, comunitario»; 3) «È risorta la tendenza a ridurre il processo di integrazione a una semplice rete intergovernativa, in seno al quale ritorni il vecchio gioco delle alleanze».

In altre parole, «siamo dinanzi al rischio di un'ingiustificabile rinuncia alle ambizioni e alle responsabilità della nostra Europa». E un'indicazione per scongiurare tale rischio sta nell'attuazione di uno dei punti del compromesso sigla-

to a Bruxelles per cui si sono battute proprio l'Italia e l'Austria: basteranno nove Paesi per avviare la cosiddetta «cooperazione rafforzata» di quei partner che possono funzionare da avanguardia per l'avanzamento dell'integrazione Ue. È questo lo strumento per avviare l'Europa a due

velocità: «una strada obbligata».

Sui rapporti Italia-Austria una novità: Fischer ha posto, a porte chiuse, la questione della concessione della grazia a quella decina di sud tirolesi macchiatisi di reati di terrorismo nel dopoguerra. E Napolitano ha fatto capire, che alme-

no per qualcuno di questi casi potrà dare nel prossimo futuro risposte positive: «Non c'è nessuna ombra nelle relazioni tra i nostri due paesi e faremo di tutto - anch'io personalmente farò di tutto - per dare nuovi segni di amicizia e di rafforzamento di questa collaborazione».

BERLINO-VARSAVIA

Merkel derisa, l'ira della stampa tedesca. E Kaczynski attacca: la Germania è razzista

Si aggrava la crisi tra Berlino e Varsavia. Mentre la stampa tedesca ha reagito ieri con indignazione al fotomontaggio del settimanale polacco Wprost in cui la Merkel appariva a seno nudo mentre allattava i fratelli Kaczynski, ieri uno dei due, Jaroslaw il premier, ha rincarato la dose con un attacco pesantissimo verso Berlino, paventando il risorgere di atteggiamenti «molto negativi» nella società tedesca, con chiaro riferimento alla diffusione del Nazismo negli anni trenta. «In Germania sta prendendo piede qualcosa di molto negativo. Come già accaduto in passato, la maggioranza degli europei non ha il coraggio di parlare. Mettiamo in guardia l'Europa dal sorgere di atteggiamenti pericolosi», ha dichiarato Kaczynski, in un'intervista alla radio pubblica polacca. Il paragone è pesantissimo, è un insulto senza precedenti per la Re-

pubblica federale. Kaczynski spara a zero. «A causa di una opinione premeditata oggi non è possibile parlare in Europa delle responsabilità tedesche nell'Olocausto e nella seconda guerra mondiale». Secondo il premier, la Germania è in buona parte abitata da «razzisti antipolacchi» e «discrimina la minoranza polacca». Il delirio di Kaczynski, arriva all'indomani del duro confronto tra Polonia e resto dell'Unione europea al vertice Ue di Bruxelles della settimana scorsa. Intanto, in Germania, la stampa ha dato grande risalto all'ennesimo sgarbo nei confronti di Merkel. «Merkel derisa in Polonia» titolava la «Bild», «Politici tedeschi indignati per la copertina polacca», rincarava lo «Spiegel online», «I media polacchi sono fondamentalmente più aggressivi», spiegava il corrispondente della Sueddeutsche Zeitung da Varsavia.

Palestinesi, 7 famiglie su 10 hanno un parente in cella

Cinquemila bimbi sono stati nelle carceri israeliane. Le associazioni umanitarie di Gerusalemme: percosse e umiliazioni

di Umberto De Giovannangeli

Per capire cosa significa per un popolo «prigioniero» la questione dei prigionieri (detenuti) occorre mettere mano alle cifre. Parlano da sole. L'8% dei bambini detenuti sono trattenuti senza un giudizio di tribunale e senza accuse; il 44% dei detenuti hanno tra i 16 e i 17 anni. Oggi nelle carceri israeliane sono detenuti 9.074 palestinesi, 350 minorenni, 260 donne, molte hanno partorito in cella, ed altre sono state separate di forza dai loro bambini. Parlano le cifre: il 70% delle famiglie palesti-

nesi ha avuto un familiare in prigione. Stavolta non parlano i leader delle due parti. Nessuna denuncia, nessuna giustificazione. A parlare sono le cifre. Da sole danno la dimensione (tragica) di un problema. Il ministero palestinese per gli Affari dei detenuti e degli ex-detenuti ha rivelato che dal 1967 sono stati arrestati e rinchiusi nelle prigioni israeliane 700mila palestinesi; il che significa che il 25% della popolazione totale dei Territori occupati è stato imprigionato nel-

le carceri israeliane. Il ministero ha specificato nel suo ultimo rapporto che 50mila di queste persone sono state arrestate durante la Seconda Intifada. Durante questa Intifada sono stati arrestati 5mila bambini. Dall'inizio della Seconda Intifada sono state 500 le donne arrestate. Nelle prigioni israeliane sono morti 183 palestinesi, 42 di loro sono morti per mancanze di cure, 69 per gli effetti delle torture subite durante gli interrogatori. Secondo il rapporto 424 detenuti hanno trascorso più di 10 anni nelle carceri israeliane, 64 più di 20 anni. Sono

circa mille i prigionieri che soffrono di una serie di disturbi e di malattie; tra questi, 200 hanno malattie croniche che colpiscono il cuore, le cartilagini, le articolazioni e lo stomaco. Ma come vivono i palestinesi all'interno delle carceri israeliane? La risposta data da due organizzazioni umanitarie israeliane, Betselem e Ha-Moked, è inquietante. Percosse, ingiurie, umiliazioni, privazioni fisiche di vario genere, imposizione di posizioni dolorose. Secondo le due organizzazioni sono questi alcuni dei «mezzi» usati dagli agenti dello Shin Bet (il servizio

segreto interno) per piegare la resistenza degli interrogati accusati di essere attivisti o fiancheggiatori dell'Intifada. Il rapporto cita tra l'altro la privazione di sonno per oltre 24 ore (in 15 casi su 73), «percosse invisibili» che non lasciano tracce (17 casi), l'obbligo di rimanere nella «posizione del rospo» (3 casi), o nella posizione della banana (5 casi). «Queste pratiche sono chiaramente classificate come torture dalla legge internazionale», sottolinea il rapporto. Secondo Betselem, dal 2001 sono state presentate 512 denunce per maltrattamenti contro lo

Shin Bet ma in nessun caso è stata aperta un'inchiesta criminale. Le due organizzazioni denunciano peraltro una sentenza dell'Alta Corte israeliana, che esonera membri della sicurezza interna da ogni accusa nel caso in cui ritengano che le persone che stanno interrogando abbiano informazioni relative a un attacco terroristico in preparazione. Per le autorità israeliane questa pratica è dettata dalla necessità di far fronte ad una incessante ondata di attacchi terroristici. Ma i dirigenti di Betselem avvertono: agendo così si legittima la tortura di Stato.

L'INTERVISTA SAEB EREKAT

Il consigliere di Abu Mazen esprime un giudizio positivo sul vertice israelo-palestinese di Sharm el Sheikh

«E ora con Israele trattiamo sui confini pre-Intifada»

/ Roma

Saeb Erekat, primo consigliere politico del presidente Abu Mazen, esprime un giudizio «sostanzialmente positivo» sul vertice di Sharm el-Sheikh. «È venuto il tempo - dice a l'Unità che lo ha raggiunto telefonicamente nel suo ufficio di Gerico - per trasformare le parole in azioni sulla terra. A Sharm questo passaggio cruciale è iniziato». Veterano dei vertici israelo-palestinesi, Erekat non si nasconde le difficoltà sul terreno. Ma introduce una nota di ottimismo: «In tutti i partecipanti al vertice - dice - c'era la consapevolezza dell'impossibilità di mantenere lo status quo. L'alternativa è secca: o si procede con decisione e rapidità verso un accordo di pace globale, altrimenti tutti saremmo travolti dall'ondata fondamentalista». L'ex capo negoziatore dell'Anp replica anche all'appello lanciato da Ismail Haniyeh per una ripresa immediata del dialogo inter-palestinese: «Haniyeh - rileva Erekat - ha compreso che la vittoria militare a Gaza si

sta trasformando in un boomerang politico per Hamas. Ora cerca una via di uscita, ma è una virata tardiva».

Al vertice di Sharm el-Sheikh il primo ministro israeliano Ehud Olmert ha annunciato la liberazione di 250 prigionieri palestinesi. Come giudica questa decisione?

«Come il primo segnale della volontà di trasformare le parole in atti concreti. È un primo passo, che per dare i suoi frutti non può restare isolato».

Lei ha affiancato Abu Mazen al vertice di Sharm el-Sheikh. Al di là delle decisioni annunciate, cosa l'ha maggiormente colpito di questo summit?

«La consapevolezza di tutti i partecipanti (Abu Mazen, Ehud Olmert, il presidente egiziano Hosni Mubarak, e

Abdallah di Giordania) di essere di fronte ad un'alternativa secca: o rilanciare davvero un serio negoziato di pace, altrimenti ad avere la meglio in Medio Oriente saranno le forze della destabilizzazione».

Cosa accadrà dopo il vertice di Sharm?

«È stato deciso di creare una commis-

«Deve riprendere subito il dialogo interpalestinese perché la conquista di Gaza si è rivelata un boomerang per Hamas»

sione mista israelo-palestinese per discutere di un ritiro israeliano sulle linee precedenti allo scoppio della seconda Intifada (settembre 2000, ndr.). Sul tavolo vi sono anche richieste che riguardano il rientro in Cisgiordania

dei militanti di Fatah che Israele aveva trasferito forzatamente a Gaza, così come la richiesta di uno stop nella costruzione del muro in Cisgiordania e il libero accesso a Gaza per gli aiuti umanitari. L'importante è insistere sul negoziato, sapendo che l'alternativa non è il mantenimento dello status quo ma l'esplosione di un nuovo conflitto regionale, che da Gaza finirebbe per estendersi al Libano».

Dal rapporto con Israele a quello con Hamas. Il premier dimissionato Ismail Haniyeh si è detto pronto a riprendere immediatamente il dialogo interpalestinese.

«Haniyeh si è reso conto che la vittoria militare a Gaza si sta trasformando in un boomerang politico per Hamas, e ora cerca di correre ai ripari...».

Troppo tardi?

«Prima di parlare di dialogo, Haniyeh dovrebbe far piazza pulita di coloro che a Gaza si sono macchiati di crimini efferati contro altri palestinesi. Se non la volontà, dubito fortemente che

ne abbia il potere».

Quanto a potere, non è che Abu Mazen ne eserciti tanto...

«Abu Mazen è il presidente scelto dal popolo palestinese in libere elezioni. Con lui ha la forza della legalità e la determinazione ad esercitarla. Ma a differenza di Hamas, Abu Mazen ha cercato fino all'ultimo di evitare un bagno di sangue a Gaza».

Cosa si attende ora dalla comunità internazionale?

«Un sostegno convinto, attivo, al rilancio del processo di pace. Anche qui, non è più tempo di parole. Da soli, israeliani e palestinesi non possono farcela».

Nelle prigioni israeliane resta Marwan Barghuti.

«Il presidente Abbas ha chiesto al primo ministro Olmert la sua liberazione. Marwan Barghuti non è oggi il problema ma può divenire parte essenziale della soluzione del problema. Liberarlo sarebbe per Israele una prova di lungimiranza, un investimento sul futuro».

u.d.g.